

Toni Fontana

Quello che era fino a pochi giorni fa un timore, è da ieri una certezza: quella della Ashura sarà una festa insanguinata. Nel 2004 i morti furono almeno 200, l'offensiva del terrore non risparmiò nessun luogo santo e gli sciiti pagarono un prezzo altissimo in termini di vite umane. Allora come oggi (ieri vi sono stati altri 18 morti in un attentato suicida) decisero di non reagire anche se a Najaf e Karbala le armi e le munizioni non mancano.

Il calendario lunare ha fissato quest'anno per il 20 febbraio la Ashura, la ricorrenza più sentita e carica di significati tra gli sciiti sparsi in Medio Oriente e Asia. Le processioni che attraversano le città del centro-sud dell'Iraq, tra le quali Nassiriya, ricordano attraverso l'autoflagellazione e le invocazioni, la decapitazione del figlio dell'imam Ali, Hussein, che provocò lo scisma tra sunniti e sciiti.

I fatti accaduti nell'anno 680 sembrano ripetersi in questi giorni. Al Zarqawi e i suoi aspiranti martiri stanno portando l'attacco sempre più vicino alle città sante sciite, dove il grande ayatollah Al Sistani ed i suoi collaboratori stanno tessendo la tela del nuovo Iraq che li verrà al potere. Mai come in queste occasioni, quando cioè gli sciiti fanno festa e si riuniscono, il terrorismo mostra la sua crudeltà. Ieri il kamikaze si è fatto saltare in aria tra la folla che gremiva l'entrata dell'ospedale di Musayyib, città sciita a sud-ovest della capitale. Tra i 18 morti vi sono anche tre poliziotti che vigilavano su un vicino ufficio del governo, ma in questo caso, come in altri attentati minori avvenuti in molte località, il kamikaze ha seminato la morte tra inermi civili. Tutto lascia ritenere che l'offensiva

La commissione elettorale entro mercoledì proclamerà gli eletti all'Assemblea

l'intervista

Amir Samin

membro Tribunale mondiale sull'Iraq

Gabriel Bertinetto

Il professor Amir Samin, egiziano, studioso dei problemi dello sviluppo, membro della giuria del Tribunale mondiale sull'Iraq, risponde alle domande dell'Unità.

Professore, perché la stampa sul banco degli imputati, e non i governi che ne condizionano il lavoro?

«Assolutamente il senso della nostra iniziativa non è un attacco ai media, ma al contrario la loro difesa dalle manipolazioni cui sono soggetti. Ci sono però casi di complicità degli organi di informazione con la falsa propaganda ufficiale. Il caso Iraq dimostra l'esistenza di un piano in cui la disinformazione è usata come strumento per legittimare certe decisioni politiche. Il che è un atto brutalmente ostile alla democrazia e ai media, che vengono privati del diritto all'indipendenza. È stato ripetutamente affermato, da Bush e membri del suo governo, che in questa guerra l'informazione è un fronte di lotta: ce n'è una amica, che appoggia

l'operato delle autorità, e una considerata ostile, che deve essere bloccata e impedita. È un concetto quasi goebbelsiano, il diritto di mentire per legittimare il potere. Tutti ricordiamo le bugie di Bush e Blair sulle armi di sterminio di Saddam. Ripetutamente dissero di sapere con certezza che c'erano e che le avrebbero trovate. Su quella base respinsero le obiezioni dell'Onu. Una sistematica e organizzata campagna di menzogne, alla quale alcuni dei principali media si sono adeguati, ubbedendo».

Capita tuttavia che gli stessi soggetti, vedi la Bbc o il New York Times, oltre a riportare la posizione ufficiale di Washington e Londra, abbiano dato spazio ai dubbi e alle critiche.

«E infatti noi non generalizziamo le accuse. Ci riferiamo a specifici soggetti ed episodi, indicando i nomi dei colpevoli e quelli delle vittime. La vicenda più recente è quella del direttore editoriale della Cnn costretto a dimettersi per avere denunciato che alcuni giornalisti sono stati uccisi in Iraq dalle forze armate americane».

Come valuta la copertura giornalistica dei recenti sviluppi politici e militari in Iraq?

«Premetto che rifiuto il concetto di guerra preventiva. La carta delle Nazioni Unite definisce la guerra un

crimine e la giustifica solo per autodifesa. Non era certamente il caso dell'Iraq. Quell'attacco ingiustificato continua a produrre i suoi nefasti effetti, perché il rifiuto dell'occupazione genera attività di resistenza,

qualunque siano i modi in cui si manifesta, e lo scontro fra repressione e resistenza genera crimini su crimini. Intanto l'establishment americano comincia a ostentare verso l'Iran lo stesso atteggiamento avuto verso

convegno a Roma

Informazione e potere Oggi il «verdetto»

ROMA Oggi il verdetto. La giuria del Tribunale mondiale sull'Iraq valuterà se i cittadini iracheni, dei paesi membri della coalizione a guida americana, e del resto del pianeta, sono stati sistematicamente ingannati dai media, venuti meno al dovere di raccontare i fatti con indipendenza. Tre giorni di testimonianze orali, scritte, filmate, di analisi, di dibattiti. In una cornice di simulazione processuale, si è assistito ad una pubblica e documentata riflessione sul rapporto fra informazione e potere. Tra gli interventi più inte-

ressanti quello di David Miller sul giornalismo «embedded», definito «la più grande trovata pubblicitaria del conflitto», che apparentemente procura all'invio dell'opportunità di vedere la guerra con i propri occhi - cosa che fu invece volutamente impedita durante la prima guerra del Golfo -, ma lo trasforma inevitabilmente «in un ingranaggio della propaganda». Il Tribunale mondiale sull'Iraq (Wti) è composto di studiosi di diversi paesi, dall'egiziano Samir Amin al belga Francois Houtart, dall'angolo-iraniana Haleh Afshar, all'italiano Ernesto Pallotta. Si propone di accertare la verità sulla guerra e sull'occupazione del paese. La sessione italiana, svoltasi presso la sede dell'università Roma Tre, specificamente dedicata alla manipolazione dell'informazione da parte dei governi, segue ad altre svoltesi in varie città tra cui New York, Tokyo, Copenaghen, Bruxelles e precede l'ultima in programma ad Istanbul il prossimo giugno.

l'Iraq: sappiamo che hanno armi di distruzione di massa o le stanno costruendo. I media dovrebbero per lo meno porre degli interrogativi, e invece in prevalenza tacciono. Mentre nel mondo si diffonde l'opinione che l'Iraq sia stata attaccata non perché aveva quei famosi arsenali, ma proprio perché ne era priva, e dunque vulnerabile. Con il risultato di indurre alcuni governi a procurarsi, facendo esattamente quello che gli Usa sostengono di voler impedire con le loro minacce ed aggressioni. Guardi che si trova chi la pensa così, ma ovviamente non lo dice in pubblico, anche fra i governanti dei paesi vicini agli Stati Uniti».

Veniamo alle recenti elezioni. Che significato hanno avuto? E quale ne è stata la copertura mediatica?

«Elezioni davvero curiose. Si votava per candidati indicati solo con il nome, come se in Italia si dovesse scegliere fra Mario e Piero. Non c'erano osservatori indipendenti, e così non si conosce ancora nemmeno l'affluenza. Ma il giudizio prevalente nei giudizi sulla stampa è positivo: non

sia solo all'inizio. Non è certo che anche l'agguato avvenuto ieri a Bassora e costato la vita al giudice Taha al Amir, crivellato nella sua auto da un commando di killer, faccia parte del piano curato da Al Zarqawi. Sicuramente tuttavia anche nelle regioni del sud, delle quali Bassora è la capitale, si sta assistendo ad un'escalation delle violenze.

L'epicentro delle iniziative dei terroristi resta tuttavia la capitale e la regione centro-meridionale. In pochi giorni sono stati uccisi clienti in fila davanti alle panetterie, autisti che portavano zucchero nella capitale, fedeli che uscivano dalle moschee. Al Sistani e i capi politici sciiti, di fronte alla mattanza, non battono però ciglio e proseguono le loro negoziazioni. Se si esclude la minoranza rappresentata da Al Sadr (che, a giorni, potrebbe decidere di deporre le armi) gli sciiti seguono in maggioranza la linea «non violenta» dettata da Al Sistani.

L'altra ala dello schieramento sciita, quella laica e «moderna», è rappresentata dall'attuale premier Allawi che, se saranno confermati gli exit pool, oggi si conosceranno i risultati definitivi, ha ottenuto il 14% dei voti contro il 51% dell'Alleanza ispirata da Al Sistani.

Allawi non ha alcuna intenzione di farsi da parte e ieri è andato in Kurdistan per discutere con i capi curdi su una possibile alleanza. Pare che Massud Barzani, leader del Pdk, abbia accolto con favore l'idea. I curdi stanno insomma stringendo patti con gli sciiti, sia quelli «confessionali» che quelli laici con Allawi. Altre manovre politiche comprendono anche una parte degli Ulema sunniti che, come ha detto lo sceicco Samarrai, hanno avviato contatti con il capo degli Sciri, Abdulaziz Al Hakim che fa parte dell'Alleanza. Da questa complessa girandola di incontri e contatti politici restano escluse le minoranze cristiane e turcomanne e la grande massa dei sunniti che resta ostaggio dei terroristi ed emarginata dai giochi che si svolgono a Baghdad.

Quella di oggi potrebbe dunque diventare una giornata decisiva. I responsabili della commissione elettorale, dopo inspiegabili rinvii, hanno detto ieri che oggi si conosceranno i risultati definitivi. Tre giorni dopo, cioè al più tardi mercoledì, se non vi saranno ulteriori contestazioni, saranno proclamati gli eletti nell'Assemblea di transizione che dovrà redigere la costituzione e quindi sciogliersi in dicembre quando vi saranno le nuove elezioni.

Gli Ulema sunniti moderati avviano contatti con i capi della lista sciita ispirata da Al Sistani

ga.b.



Un uomo e un bambino vittime dell'esplosione di una autobomba a Dora una cittadina a sud di Baghdad

Sequestro Sgrena, silenzio dei rapitori

Scaduto l'ultimatum dell'Organizzazione della Jihad. Sondaggio: il 65% degli italiani per il rientro delle truppe

Scadeva ieri sera, ammesso che sia attendibile e che provenga davvero dai rapitori, l'ultimatum diffuso via Internet dall'Organizzazione della Jihad, il gruppo che sostiene di tenere prigioniera Giuliana Sgrena. Il comunicato di giovedì scorso, presentato come un «messaggio al governo italiano», affermava che se fosse continuata «la permanenza delle truppe italiane in Mesopotamia», esse sarebbero state coinvolte «in una guerra sanguinosa». Nel testo si davano 48 ore di tempo alle autorità italiane «per annunciare il ritiro dall'Iraq», dopodiché sarebbe stata annunciata la decisione adottata sulla sorte della «prigioniera italiana». Non si pronunciavano esplicite minacce di morte. Secondo gli investigatori e gli uomini dell'intelligence si trattava comunque di un messaggio «inattendibile» come, se non di più, di quelli diffusi nei giorni precedenti. Le stesse fonti si limitano a dire che per la liberazione di Giuliana Sgrena «si lavora in silenzio», e lasciano solo intuire che il rilascio potrebbe richiedere

tempi più lunghi di quelli che si erano immaginati in un primo momento.

Il vice presidente provvisorio Ibrahim Jaafary, che molte fonti accreditano come futuro primo ministro, in una dichiarazione al giornale di Baghdad «Sabah al Jadid», ha nuovamente condannato il sequestro dell'inviata del Manifesto e della collega francese Florence Aubenas, e ha chiesto la loro «immediata liberazione». Il suo portavoce, Abdul Razzak Kadhimi, ha inoltre affermato che i sequestri di persona «distorcono l'immagine dell'Islam e dei suoi nobili insegnamenti», che mirano a promuovere il rispetto della persona e il riconoscimento dei diritti umani.

In Italia continuano a giungere ai familiari e ai colleghi della Sgrena espressioni di solidarietà. Una delegazione della comunità islamica della zona, è andata ieri a trovare gli anziani genitori della giornalista, a Maserà, in Val d'Ossola. I musulmani abitanti nella provincia, un migliaio di persone, parteciperanno alla fiaccolata in

programma domani sera a Domodossola, per chiedere il rilascio dell'ostaggio. La manifestazione è organizzata dai sindacati, dalle amministrazioni comunali ossolane e dalla Provincia. «Giuliana va premiata» ha detto a Franco Sgrena, il padre della giornalista rapita, Ali Bouchbika, da 18 anni residente in Val d'Ossola, di origine marocchina. Va premiata «perché ha sempre saputo raccontare la verità, le sofferenze del popolo iracheno e delle popolazioni arabe», ha spiegato Bouchbika.

Giuliana Sgrena era contro la guerra. Un sentimento condiviso dalla stragrande maggioranza degli italiani. Il 65% dei quali, rivela l'ultimo sondaggio, chiede il ritiro delle nostre truppe dall'Iraq. Il 38,2% dei connazionali ritiene infatti che i soldati di Antica Babilonia debbano «rientrare immediatamente». E un altro 25,8% è favorevole al rientro, previa una risoluzione delle Nazioni Unite. Solo il 28,3% è dell'avviso che debbano rimanere «in attesa di una democrazia più matura». Il 7,7% infine

non sa o non risponde.

Il sondaggio è stato realizzato da Cierre Ricerche con interviste telefoniche tra il 7 e il 10 febbraio scorsi. Per la stragrande maggioranza degli interpellati (il 76,7%) il conflitto non ha contribuito a proteggere l'Italia dal terrorismo (mentre il 13,3% pensa di sì). A proposito delle recenti elezioni irachene, il 47,2% del campione ritiene che si sia trattato di «un primo passo per il raggiungimento della democrazia», mentre l'11,5% degli interpellati le considera «una farsa, considerato il clima di violenza in cui si sono svolte». Per l'11% le elezioni sono state «un segnale lanciato al mondo dagli iracheni, di «riprendersi l'Iraq». Per il 6,8% hanno rappresentato «una vittoria dell'asse Bush-Blair-Berlusconi». Per il 6% sono state «un modo per liberarsi dall'incubo della guerra». Per lo 0,8% «una manifestazione di obbedienza ai vertici religiosi ed etnici». Il 16,7%, invece, non sa o non risponde.

«Ai giornali dico, raccontate la verità sulla guerra»

Lo studioso egiziano: molti media hanno taciuto sulle bugie di Bush e Blair. Troppo ottimismo sul voto iracheno

sono state perfette, ma sono comunque un passo avanti. Lungo quale strada? Lungo un vicolo cieco, rispondo io. Perché risulterà vincitore il partito dell'ayatollah Ali Al Sistani, e quando lui dice di volere una Repubblica Islamica, la risposta è che non si può fare. Ma allora dov'è la democrazia? Gli Stati Uniti si stanno rendendo conto di essere finiti in quel vicolo cieco, e chiedono all'Europa di aiutarli a venire fuori. Ecco lo scopo del recente viaggio di Condoleezza Rice».

I giornalisti in Iraq sono tra l'incudine dell'invincibile informazione ufficiale e il martello dei rapimenti o degli assassini quando cercano di muoversi in cerca di notizie.

«Non è facile per i giornalisti fare il loro lavoro indipendentemente in Iraq, lo so. C'è un aspetto che colpisce nei sequestri: le vittime sono tutti reporter che cercavano tra mille difficoltà di informare senza limitarsi a riportare i punti di vista ufficiali. Allora mi chiedo chi siano gli autori dei rapimenti, gruppi della resistenza o genta manovrata da altri?»